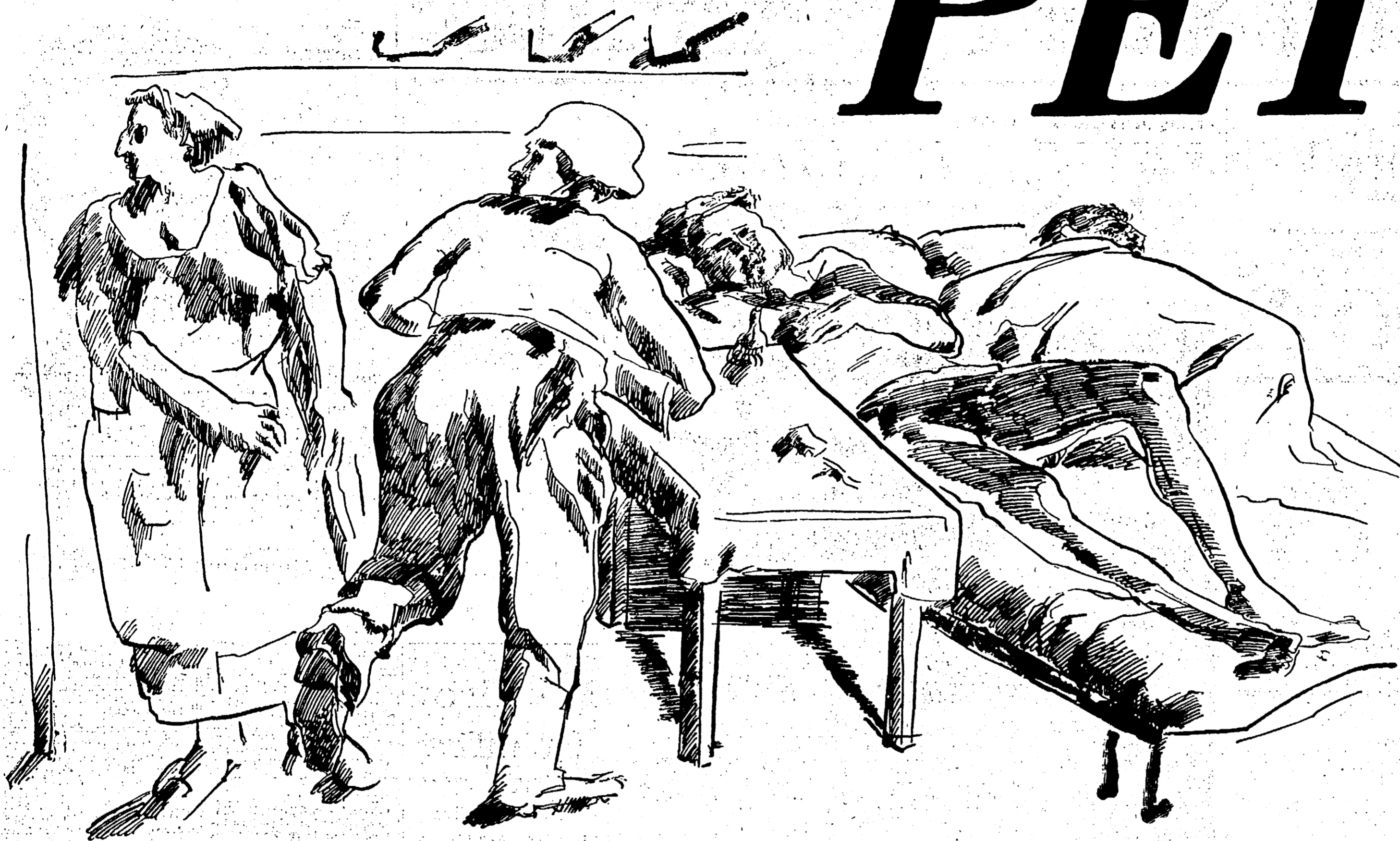


Renata Viganò

# PETER



Disegno di Vincenzo Gaetaniello



Il nome di Renata Viganò è legato soprattutto ad uno dei più fortunati e bei libri sulla Resistenza, L'Agnes va a morire (1949). Scrittrice delicata e sensibile, dopo avere esordito con Ginestra in fiore, la Viganò venne pubblicando una serie di opere fino al romanzo antifascista che, come si diceva, le dette la notorietà. Dei libri successivi va ricordata in particolare la raccolta di racconti Arriva la cicogna (1954), per la vena appassionata ed umana che li pervade. Recentissimo, Una storia di ragazze.

LA SERA che venne da noi, era ubriaco duro. Bussò alla porta in un grosso rumore di pioggia che precipitava dalle grondaie sulle pozze d'acqua del cortile. Io non avevo voglia di aprire, ma la Diomira si impaurì, disse: «Sono i tedeschi, ci sparano nell'uscio», e corse a levare il catenaccio. Un soldato era appoggiato al battente, e come questo cedette, lui venne avanti a ondata, arrivò con un solo passo fino all'orlo della tavola, vi sbatté contro e si fermò. «Io Peter», disse. Era fatto piccolo e ubriaco che non mi fece nessuna paura, anche se vestiva l'uniforme tedesca e aveva il fucile. Già il fucile lo portava in un modo stranissimo, appeso sul petto come una collana, e gli oscillava sotto la gola a destra e a sinistra urtando nei mobili e nei muri della stanza ingombra e stretta. Di là da una parete di assi sottili dormivano mio marito Antonio e il nostro bambino su un paglione, e in un altro letto vicino, con appena lo spazio per passare, il marito della Diomira e la sua bambina. Stavamo così tutti stretti in una rimessa da contadini, noi, nella nostra apparente condizione di sfollati, e invece eravamo partigiani.

Difficile fare i partigiani in quel villaggio. E' stato il più ottuso ed oscuro gruppo di case e di uomini di tutta la mia lotta clandestina. La Diomira ci teneva per amor di soldi. Suo marito Serafino era un po' meglio. Reduce dalla ritirata di Russia, aveva la mente più sveglia e attenta, ma comunque ancora avvolta in nebbie di paura. Soldi e paura: rappresentavano i pesi sulla bilancia, decidevano se la gente del posto, pur credendosi semplici impauriti abitanti di una città bombardata, stava per noi o per i tedeschi.

Eppure noi eravamo partigiani, e Antonio comandava la brigata; compagnie di uomini sperduti nell'acqua e nella nebbia, che dalla nostra base malsicura bisognava rifornire di viveri con le barche: novembre del 1944, nelle valli del basso ferrarese. «Io Ruski» — disse Peter, e il suo fucile mi sbatté quasi in faccia. Scansai il foro nero della canna, perché a un ubriaco il colpo parte con facilità, gli chiesi se voleva bere: per principio davo da bere a chiunque entrasse in quella stanza così importante, fossero amici o nemici, tedeschi o italiani, gente di nostra fede o sospette spie.

«Io PW» — scrisse Peter sulla tavola col dito intinto nel vino, e aggiunse con la voce: «Prigioniero dei doich». Serafino sentì dal suo letto, chiese: «Chi è?». Io risposi: «Un russo», e lui subito si alzò e venne fuori, si trovò davanti a Peter nella luce della lampada a petrolio. Si guardarono un poco, e mi pareva che si riconoscessero. Invece no, non si erano mai visti. Era soltanto che Peter aveva visto in Russia tanti come Serafino e Serafino tanti come Peter.

Serafino, poi, ripescò nella memoria qualche affaticata parola russa. La faccia di Peter, una piccola faccia tonda con i baffi a rotolo, disegnata con una allegria di linee che sareb-

bero risultate buffe e ridenti anche in pericolo di morte, si fece ancora più gaia: la felicità fatta uomo.

«Lascialo andare!» — diceva la Diomira — «Mettilo fuori. Se vengono i tedeschi...». «Accidenti ai tedeschi!» — gridò Serafino. Era eccitato, felice come Peter. I ricordi della più disperata e fortunata avventura della sua vita ammazza-vano la paura presente. Il dialogo fu ridotto a nomi di città, di fiumi, di località, pronunciati da Serafino: il triste itinerario della ritirata, coperto di morti, e ogni nome una fiamma di gioia infantile per Peter. Il suo entusiasmo era tale che si tradusse in abbracci. «Stalingrad! — un abbraccio — Il Don! — un abbraccio — Dniepropetrovsk! — un abbraccio — Kiev! — un abbraccio. Era la stessa strada, e l'avevano percorsa tutti e due, uno davanti che scappava e l'altro dietro che l'inseguiva, poi dietrofront: e uno avanti che scappava e l'altro dietro che l'inseguiva. Tutti e due risentivano l'odore del fango, l'odore della neve, l'odore della morte, l'odore della Russia, le cose belle e le cose brutte, la gioia e il dolore di ognuno nello stesso sterminato paese. Tutti e due, l'italiano e il sovietico, rimpiangevano le stesse contrade, l'uno che avrebbe voluto rivederle in tempo di pace, l'altro perché temeva di non ritornarci mai più.

«Che cosa succede?» — chiese Antonio dal suo pagliercio, sveglio per il rumore del fucile di Peter, sbattuto qua e là da quello sbadato rallegrarsi. «Niente — risposi — E' un russo prigioniero dei tedeschi. Ha voluto venir dentro». «Dagli da bere» — ordinò mio marito. Io dissi: «Ma è già ubriaco duro». «Dagli da bere lo stesso» — concluse lui, che era molto stanco di una giornata scura e bagnata di valle, e si rivolse dall'altra parte, geloso delle poche ore concesse al sonno. Versai del vino in un bicchiere: Peter lo guardò controllando, lo tese verso Serafino, lo alzò ed abbassò come fa il prete alla elevazione, lo vuotò di un colpo. Era il suo modo di fare un brindisi, dedicato ad una persona in particolare. «Io guardia» — disse poi ridendo, e gli si vedevano luccicare i denti sotto i baffi e gli occhi chiari tra le ciglia: «guarda: cavala». «Stai qui dentro a far la guardia ai cavalli?» — gli dissi. Serafino, un po' in russo, un po' in italiano e molto coi gesti. «Doich buoni...» — pronunciò cautamente Peter — Italiani buoni, non ladro. Tutti dormire. Io libero» — e si mise a ridere forte, come un bambino che fa uno scherzo. «Anche cavala dormire» — aggiunse, e tese il bicchiere perché glielo riempissero. «Basta per l'amor di Dio! — intervenne la Diomira — Mandalo fuori, se no ci beve tutto il vino». Anch'io dissi: «L'asta e portai via il fiasco».

Ma Peter non era disposto ad andarsene: segnò col dito il tramezzo di legno, fece la faccia come un punto interrogativo. «Mio marito e bambini a dormire». E illustrò, mettendo le mani a lato della faccia. «Io vedere» — disse Peter: «innocente, come implorando. S'avventurò nella

stretta apertura dove una tenda faceva da porta, urtò l'assito col fucile. «Ma che cosa diavolo c'è — gridò Antonio — Volete lasciarmi dormire?». «Io tovarish» — mormorò il russo, e Serafino passò anche lui di là, gli disse qualche cosa che non capimmo, e allora Peter si precipitò sul letto, sempre col suo fucile ingombrante, abbracciò Antonio, baciò il bambino addormentato, ricominciò tra gli abbracci la sua litania di nomi: «Stalingrad... Karkov... Kiev...». Serafino gli aveva sussurrato che anche l'uomo a letto aveva fatto la guerra in Russia. Ridevano tutti, ma ormai il divertimento era troppo lungo. Dovemmo prendere il soldato ognuno per un braccio e riportarlo in cucina. Si persuase che era tardi, che volevamo dormire. Prima di uscire ci prese vicino, ci mostrò un sorriso largo, una spaccatura bianca tra il nero dei baffi, disse piano come se ci facesse un regalo: «Io non Peter: Petruscia, Peter per doich». Si precipitò fuori nella pioggia, lo udimmo galoppare come un cavallo nell'acqua che inondava il cortile.

Lo vedemmo spesso nelle vicinanze della casa dove i tedeschi avevano una compagnia di sussistenza. Era riuscito sempre a non far nulla per loro, con la sua aria mezzo scema, sbronza: lo chiamavano a caricare le carrette, correva a poggiare le due mani sotto il peso, sbuffava e gemeva, ma in realtà non vi metteva forza affatto, la roba andava su, tirata dai tedeschi che stavano sul carro; allora lui faceva: «Ussce» un verso di soddisfazione, di sollievo, come se tutta la fatica fosse stata sua. Poi cominciava a cantare e a ballare la sua danza nazionale, diventava una palla balzante su due piccole gambe di gomma. I tedeschi ridevano, agitavano la mano presso la fronte per dire che era matto. Non lo trattavano male. Soltanto Otto lo seguiva spesso con gli occhi. Otto il berlinese, il nazista, che guardava molto anche noi e il giro delle provviste sproporzionate alla nostra piccola famiglia, e la gran quantità di visite di persone da fuori, strane per gente sfollata.

«Voi conoscere tutto il paese», mi disse un giorno con lentezza. Fui pronta a rispondere: «Mercato nero», senza specificare se eravamo quelli che comprano o quelli che vendono. Voltò le spalle senza dire altro: non aveva ordini in proposito, perciò lasciava perdere. Era il tipo autentico del «tedesco invasore» non specializzato, stupido e furbo e crudele nello stesso tempo, faceva solo quello che gli veniva comandato, lo faceva con pesantezza, con cattiveria, meticoloso come un ragioniere. Il resto non gli importava. Lasciò perdere anche quella volta che mi portò una enorme oca viva, razzata chissà dove, e mi ordinò di ammazzarla e pelarla. A parte il fatto che io non sono capace di ammazzare nessuna specie di pollame, non stavo certo là per pelare le oche ai tedeschi; perciò gli risposi che ero stata ferita alla spalla in un bombardamento, non potevo muovere il braccio.

Peter era lì vicino, mi fissava coi suoi occhi lustrati. Anche Otto mi fissava, fece un gesto di dispetto dando un colpo sulla testa dell'oca, se ne andò trascinandosela dietro tutta urla. «Tu, brava», mi disse in fretta Peter, e aggiunse qualche parola nella sua lingua. «Dasvidania», mormorò, prima di correre verso Otto, e agguantare l'oca per il collo. Si mise a lavorare di lena strappando le penne, ma da quel giorno evitò di avvicinarsi alla sconquassata rimessa che ci serviva da casa.

La compagnia di sussistenza tedesca stava per sloggiare. Lo vedemmo da certi preparativi, da un movimento insolito di uomini e di carri. Peter pareva cancellato. Serafino lo guardava di lontano, e lui subito spariva. «Ci sono anche dei russi prigionieri, attrezzati per un'azione antipartigiana. Bisogna stare attenti». Serafino diceva così, era un poco deluso, e forse non ci credeva molto, ma noi avevamo ben altri pensieri e responsabilità, e ci rimaneva poco tempo e voglia di occuparci di Peter. Antonio andava via in barca tutti i giorni e io preparavo le ceste e i sacchi di viveri, e le faticose scorte di calze, di scarpe, di maglie per l'inverno che ormai si distendeva gelido sulla smorta acqua della valle. Mi aiutavano le compagnie che venivano in bicicletta, chilometri e chilometri, per raccogliere da una base all'altra le cose di estremo bisogno, da quando si era fermata l'offensiva angloamericana a parcheggiare per la brutta stagione e il proclama di Alexander aveva rimandato tutto a primavera.

FU UNA MATTINA presto che ero nel cortile a prendere acqua alla pompa, e mi venne accanto Serafino, pallido, agitato. «I tedeschi vanno via stasera — disse — e Peter non vuole andare con loro». Per la verità, con tanto daffare, sul momento non seppi di che cosa parlasse. «Sì, Peter il russo, vuole scappare, rimanere con noi». Lasciai la secchia traboccare sul muretto. «Ma Antonio non c'è, come si fa a decidere, a fidarsi». Ricordavo a un tratto la faccia di Peter, quando mi aveva detto: «Dasvidania», con gli occhi seri, e poi non si era più visto girare ubriaco tra la casa e il cortile. «Cercherò di raggiungere Antonio, per chiedere ordini». — dissi — Senza di lui non posso far niente». E allora Serafino, che non aveva mai avuto il coraggio di prendere una decisione, almeno da quando lo conoscevo, e che viveva nella paura di tutto, mi disse questa cosa stupefacente: «Se voi non lo volete, Peter lo prendo io, lo nascondo io. Nella ritirata, in Russia, sarei morto se non avessi trovato aiuto». Non seppi continuare: era un uomo di poche parole, negato alla commozione. Quello che aveva da dire era tutto lì. Peter doveva rimanere. «Mando una staffetta», — dissi, recuperando la secchia e insieme la calma — per fortuna so che Antonio non è lontano».

«Come tutte le altre! Mi prese una angoscia sorda pensando alla lunga attesa, a quel che poteva capitare se

era una giornata di dicembre, bianca nel cielo, ma senza neve o nebbia, come ce ne sono tante nel duro inverno della valle. Il freddo mordeva e bruciava, ma noi eravamo avvezzi, respiravamo quell'aria spietata, scolorita, senza danno. Il bambino era ben coperto, si divertiva, felice della promessa di vedere il babbo. Io, molto meno riparata, trovavo calore nella fretta. Vidi presto la compagnia che cercavo, lei parti pigiando sui pedali. Sapevo che in poche ore avrei avuto la risposta. Al ritorno il cortile era pieno di carri, di camion, di tedeschi affaccendati, ma nella mia rimessa non c'era nessuno. Era bellissima la stufa da accendere, con il carbone che subito diventò caldo e rosso, e anche il piccolo pasto con il bambino dette alla mia eccitazione una vena di felicità.

Nel pomeriggio seppi che la Diomira era andata con la sua bimba a trovare la madre in un paese non distante. Mi parve una buona idea, forse di Serafino, ma non mi curai di farmene certa. Aspettavo gli ordini di Antonio, e guardavo dal vetro della porta l'animazione della partenza. Peter non era in vista, e neppure Serafino. Mi domandavo che cosa avrei fatto se non avessi visto più nessuno, neppure la staffetta inviata ad Antonio. Invece arrivò lei per prima, una svelta ragazza bionda di cui sapevo solo il nome di battaglia, «Nadia». Mi disse che Antonio era d'accordo di trattenere il soldato sovietico. Lui sarebbe arrivato più tardi, sperava di giungere in tempo, altrimenti avrei dovuto valermi di Serafino. Proprio così mi mandò a dire: «In questo caso particolare puoi fidarti di Serafino».

Infatti quando la compagnia cominciò a caricare automezzi e carrette, Peter era in piena azione e lavorava con gli altri. Un attimo si fermò davanti alla mia porta, e mi parve straordinariamente cambiato: in perfetta forma, sobrio e pulito, appariva dignitoso nel lunghissimo cappotto tedesco, con le lettere P.W. cucite in tela chiara da una parte del petto. Venne anche Serafino con le ultime informazioni. La compagnia sarebbe partita nell'ora vaga tra giorno e buio, quando gli aerei inglesi che noi chiamavamo genericamente «Pippo», smettevano le solitarie incursioni a causa della luce incerta. Anche Peter partiva in vista ai tedeschi, poi, nella sera nera, si lasciava scivolare giù da un carro, tornava indietro, e io dovevo aspettarlo nella via lungo il canale, e condurlo al «casone» delle guardie vallive, abbandonato dalla sorveglianza della pesca di frodo, e ridotto a nostro rapido rifugio. Era sul ciglio della valle allagata, e vi approdavano le barche per i trasporti partigiani. «Verranno due barcaioni e faranno il verso dell'uccello di valle. Peter andrà con loro». Io dissi: «Bene. Ma lei, Serafino, deve stare con mio figlio in casa, non lasciarlo un minuto, se non viene Antonio». «Certo — mi rispose. — Deve sembrare una sera come tutte le altre!».

«Come tutte le altre! Mi prese una angoscia sorda pensando alla lunga attesa, a quel che poteva capitare se

i tedeschi si accorgevano della fuga. Da soldati sedentari addetti alla razia di bestiame e alla sussistenza, si sarebbero mutati in nazisti scatenati nella rappresaglia. Otto avrebbe preso il comando, con quei suoi freddi occhi senza colore, e la voce lacerata e inesorabile.

Il mio bambino dormiva già quando uscii nel cortile vuoto dopo la rumorosa partenza dei carri. Fuori era più scuro di quanto m'aspettavo, feci fatica a imbrogliare il ponte e a svoltare per la piccola strada tra campi ed acqua. Il freddo bagnato della palude divenne come una coltre di gelo sulle spalle, ma io non capivo se le gocce sulla mia fronte fossero di nebbia o di sudore. Mi pareva di essere come in un bagno ghiaccio e scottante, mi stringevo insieme le mani e non le sentivo, come se non fossero mie. Il tempo non ebbe più senso, poteva essere un'ora o un secolo: io ero lì al posto giusto, avevo davanti a me, oltre la strada stretta, una distesa di campi neri, qualche ramo d'albero stampato su un cielo appena meno nero, e silenzio, immobilità, solo qualche salto nell'acqua, un piccolo rumore, forse un sasso o chissà che: la valle, sia notte che giorno, non è mai del tutto ferma e muta.

Poi sorse piano piano un fruscio, sericchiolò un lembo di ghiaccio steso nei solchi della carreggiata, un'ombra veniva sul buio. Aspettai che si avvicinasse fino a sentire l'odore del panno di caserma; era un piccolo uomo. Dissi: «Peter?» e mi rispose «Da». Poteva anche non esser lui, ma in quei momenti non ci si pensa, la paura si scioglie, scompare, e se poi accade un errore che può essere mortale, non rimane che una grande meraviglia. Quella volta era proprio lui, e io lo presi per mano, camminammo senza parlare sui solchi della strada gelata, solo attenti a non far rumore. Non era più di un chilometro, ma mi parve di procedere avanti per una notte intera, con il freddo presente come una cosa viva. Vidi a un tratto il profilo buio del «casone», percepii il sentore dell'acqua della valle. Quasi subito si levò un fischio gorgogliante, tante volte udito sui dossi, quando volavano gli uccelli di passo. La barca era lì, accostata al ciglio del breve argine. «Ehilà», disse sottovoce uno dei partigiani, e saltò su, vicino a noi. «Manda Antonio», — mormorai — portatelo in base». «Io Petruscia, con facile», pronunciò il sovietico, come mostrasse una carta di identità. «Dasvidania» gli dissi mentre il partigiano lo pilotava giù dall'orlo fangoso fino alla barca. Appena appena l'urto del paracadello sulla sponda, poi il mormorio dell'acqua tagliata. Sono barche lunghe, silenziose, veloci, servono anche per la pesca di frodo. Stetti ad ascoltare. Non si udiva più nulla. Allora tornai indietro, e questa volta la strada mi parve brevissima, un batter di passi svelti fino alla stanza calda dove ritrovai Serafino di guardia e il mio bimbo che non si era mai svegliato.

Renata Viganò